

5

sguardi

Come leggere il consumo adolescenziale di sostanze psicoattive?
 Come impostare un lavoro educativo con ragazze e ragazzi?
 E come aiutarli quando il consumo si fa problematico e identitario?

Che fare con i giovani consumatori?

Testi di

**Vincenzo
Balestra**

**Anna Paola
Lacatena**

**Stefania
Vigada**

A cura di

**Roberto
Camarlinghi**

**Francesco
d'Angella**

Il consumo giovanile di sostanze psicoattive è una realtà sulla quale negli ultimi anni si sono abbassate le luci. Altri sono i problemi che agitano il dibattito adulto: la crisi economica, i migranti, ultimamente il virus...

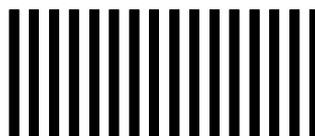
Potremmo dire che il forte calo di attenzione sulla scena dei consumi giovanili vada di pari passo con la periferizzazione dei giovani nella nostra società. Una società sempre più anziana, per questo ripiegata su se stessa, incurante del futuro che i giovani rappresentano.

Eppure i consumi giovanili continuano a essere una questione con cui educatori, insegnanti, genitori si trovano a doversi misurare, complice un mercato delle dro-

ghe suadente e pervasivo. Ma per primi gli adolescenti stessi, che fatalmente si imbattono nel loro percorso nella decisione «consumo o non consumo?».

Se, come ormai la letteratura ci insegna, la stragrande maggioranza supera indenne questa tappa della crescita, vi è una quota di ragazze e ragazzi il cui consumo si fa problematico, non è più un uso ma diventa un abuso, e talvolta assume i tratti della dipendenza.

Nel nr. 332 l'équipe del Servizio Onda 1 dell'ASL Città di Torino ha pubblicato un ampio «Focus» su *come motivare giovani consumatori al cambiamento*. In questi «Sguardi» teniamo accese le luci con tre autorevoli contributi che proseguono la riflessione.



se felicità = consumi

1

EDUCARE I DESIDERI PER RIDURRE I CONSUMI

Vincenzo Balestra

Anni fa, leggendo il «Corriere della Sera», fui attratto da un articolo che parlava della felicità. Mi colpì un'equazione singolare: *felicità uguale consumi fratto desideri*.

Finora, è stata una ricetta per il consumismo. L'attuale società consumistica ha infatti posto l'accento solo sul numeratore – più consumi, più sei felice – ma non ha attuato alcuno sforzo per educare i desideri.

Invece da qui bisognerebbe partire, anche (soprattutto) quando si affronta il tema giovani-consumi.

Giovani immersi nel presente

L'educazione dei desideri presuppone disciplina (cioè autocontrollo), sobrietà e pazienza (saper tollerare la frustrazione dell'attesa e avere la capacità di posticipare la realizzazione dei desideri quando si creeranno le condizioni per poterlo fare).

Autocontrollo, sobrietà e pazienza sono valori che non sono più attuali e non vengono più insegnati.

La famiglia ha perso in molti casi il prin-

cipio di autorità (o meglio di autorevolezza) ed è diventata molto più ansiosa e «affettiva». Anche i padri non riescono più a esercitare la funzione paterna che attiene all'acquisizione progressiva della responsabilità e all'interiorizzazione della norma.

La Chiesa, in crisi di secolarizzazione, non riesce più a comunicare efficacemente (soprattutto ai giovani) il suo messaggio etico e di speranza. La scuola non garantisce più competenze e titoli per trovare un lavoro «garantito» e quindi il futuro appare precario.

La politica e le istituzioni sembrano immerse in giochi di potere e di tutela di privilegi e non riescono a trasmettere efficacemente messaggi volti alla solidarietà e al bene comune.

Ne viene fuori una realtà frammentata, un'etica soggettiva che non ha più punti chiari e stabili di riferimento.

I giovani, che incarnano e manifestano queste problematiche sociali, vivono nel presente, cercano con i consumi di colmare vuoti psicologici ed esistenziali e sono letteralmente immersi nell'utilizzo di strumenti tecnologici. I bisogni (non più strettamente legati a necessità materiali) vengono sostituiti dalla «compulsione» a fare esperienza, qualsiasi esperienza che riempia la quotidianità ed elimini la noia.

Ovviamente, in questo quadro generale, il mercato si adatta.

Un lo fragile cerca protezioni

Sul versante tecnologico aumenta la pro-

posta di modalità comunicative sempre più articolate e stimolanti. Si creano pertanto comunità virtuali che vengono percepite come protettive perché si possono indossare più maschere, senza temere il giudizio altrui e senza «rivelarsi».

Ma la protezione purtroppo è solo parziale perché esiste il cyberbullismo ed un giovane deriso e svalorizzato nei social può arrivare a togliersi la vita. La vergogna sociale è lo stato d'animo che si teme di più. La preminenza della vergogna sociale rispetto al senso di colpa rimanda a una organizzazione narcisistica della personalità e a una sostanziale «fragilità dell'Io».

Con l'uso eccessivo degli strumenti tecnologici, si riduce altresì la comunicazione non verbale, che è quella che trasmette e veicola le nostre emozioni. Per poterle trasmettere ci sono oggi centinaia di emoticons.

La gestione delle emozioni (una delle *life skills* definita dall'OMS) è oggi, per le nuove generazioni digitali, una sfida cruciale.

E quando le emozioni non sono sufficientemente gestite dai fisiologici processi di mentalizzazione, spesso si ricorre a regolatori esterni come:

- fumare, bere alcolici, assumere farmaci o droghe;
- mangiare eccessivamente o troppo poco;
- dedicarsi allo shopping compulsivo, al gioco d'azzardo, all'uso eccessivo di videogiochi e/o internet (chat, blog, siti pornografici, ecc.);
- esporsi a pericoli (guida spericolata, attività fisiche, sportive o sessuali intensive ed estreme);
- comportamenti antisociali distruttivi, vio-

lenti e gratuiti (tifoseria sportiva violenta, bullismo, vandalismo);

- ricorrere in modo inappropriato alla chirurgia estetica o a tatuaggi, piercing e cicatrici a uso decorativo;
- procurarsi volontariamente lesioni corporee (tagli, graffi, morsi, ematomi, automutilazioni).

Bisogna agire sulla domanda

In merito al primo punto (assumere farmaci o droghe), assistiamo anche qui all'adeguamento del mercato.

Industrie farmaceutiche che propongono farmaci per qualsiasi problema.

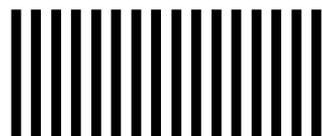
Organizzazioni criminali che attivano lo spaccio di droghe abbassando i prezzi, mescolando sostanze per creare facili addiction e fidelizzare i clienti e producendo sostanze sempre diverse per ampliare l'offerta ai policonsumatori ed evitare le possibili sanzioni legate all'elenco delle sostanze inserite nelle tabelle vietate (*smart drugs*).

Un mio giovane paziente mi raccontava che, andando ad acquistare cannabis, gli veniva offerto in omaggio anche un po' di oppio o di eroina. In altri casi di cocaina. Oppure rileviamo nelle urine di giovani pazienti, che asseriscono di aver assunto solo cannabinoidi, la presenza di cocaina o eroina.

In merito al policonsumo troviamo amfetamine e metamfetamine, allucinogeni, ketamina, GHB mefedrone o altri derivati dei catinoni, cannabinoidi sintetici (molto più pericolosi dei «naturali») perché contengono quantità di THC molto superiori.

Molte sostanze sono acquistabili in in-

L'attuale società consumistica non ha attuato alcuno sforzo per educare i desideri. Invece da qui bisognerebbe partire quando si affronta il tema giovani-consumi.



ternet attraverso canali telematici conosciuti dai navigatori esperti.

La repressione e il controllo della produzione, soprattutto dei laboratori clandestini, sono praticamente impossibili.

Bisogna quindi agire sulla «domanda» e creare un contatto significativo con i giovani consumatori il più presto possibile.

Alcuni concetti base sui consumi giovanili

In merito ai consumi, abbiamo condiviso in équipe alcuni concetti base.

- Il consumo di sostanze va collocato nella *storia evolutiva del soggetto* evitando semplicistiche e pericolose generalizzazioni (del tipo «tutti i consumatori sono tossicodipendenti o lo diventeranno prima o poi»).
- I danni delle sostanze e le motivazioni nell'assunzione variano in relazione allo *sviluppo psico-fisico*: preadolescenza, adolescenza e tarda adolescenza, anche in relazione alla maturazione cerebrale.
- Per la stragrande maggioranza dei ragazzi il consumo si colloca in una *fase del loro ciclo di crescita* e si esaurisce nel passaggio alla fase adulta, quando la vita li porterà a fare altre scelte (consumo transitorio, generalmente ludico-ricreativo).
- Solo una *minima parte* resta intrappolata in una dinamica di abuso e dipendenza (consumo identitario e/o autoterapeutico).
- Il consumo giovanile di sostanze non può essere affrontato se non all'interno dell'attuale momento storico. Viviamo in una società «generalmente «consumistica e quindi la questione, anche in termini preventivi, non è solo privata o legata a scelte individuali, ma investe e interroga i valori di fondo

e le scelte di un'intera società. Lo slogan che abbiamo coniato è «la prevenzione è sempre un'azione collettiva».

- In merito alla prevenzione universale è fondamentale promuovere e rafforzare i *fattori protettivi* ed eliminare o ridurre i *fattori di rischio e vulnerabilità*. Le strategie di prevenzione selettiva e indicata più efficaci sono quelle educative che utilizzano la partecipazione e il protagonismo dei giovani (apprendimento cooperativo, educazione tra pari, media education) rispetto alle strategie solamente informative e/o repressive.

- Si tratta, più di tutto, di *educare alla consapevolezza*: perché uso sostanze? Quando le uso? Con chi le consumo? Quali sono i pro e i contro? Cosa ne pensano i miei?

Consumi per colmare vuoti

In sintesi potrebbe configurarsi, per i giovani consumatori, il seguente profilo:

- vergogna sociale;
- fragilità narcisistica «custodita» dall'utilizzo della rete;
- difficoltà nella separazione dalla famiglia di origine, troppo ansiosa e «affettiva»;
- difficoltà nella gestione delle emozioni e ricorso a regolatori esterni per carenza di processi di mentalizzazione;
- bisogno di condividere emozioni, ma carenza della comunicazione non verbale (che prevalentemente le veicola);
- scarsa o bassa autostima (nel senso di valutazione di sé e di difficoltà a esplicitare e rendersi consapevoli delle diverse rappresentazioni del sé all'interno della complessità);
- difficile rapporto con il proprio corpo;

- carenze nell'educazione dei desideri;
- assenza o debolezza dei valori e dei punti di riferimento;
- consumi per colmare vuoti e fare esperienze che riempiano la quotidianità e attenuano la noia.

Cosa è possibile fare?

Sentirsi mentalizzati per imparare a mentalizzare

Il desiderio ha a che fare con le stelle (*desidera*) e per essere coltivato nelle sue espressioni più evolutive deve guardare in alto, a mete di grande respiro, non solo soggettive ma riguardanti l'intera umanità.

L'attività dei movimenti giovanili per l'ambiente, per una politica più onesta e interessata al futuro e al bene comune, le esperienze di solidarietà e di volontariato, vanno in questa direzione.

Per poter parlare con loro è necessario

decodificare il loro linguaggio e rispettare contesti e timing.

Restando adulti che sanno ascoltare ed essere presenti quando è necessario, capaci di avere pazienza rispetto alla discontinuità, essere flessibili e non rigidi, adeguare le aspettative rispettando le loro scelte, accettarli nella loro totalità senza avere un retro pensiero di cambiarli in base ai nostri desideri, conquistare nel tempo la loro fiducia, piano-piano, in punta di piedi.

Ma soprattutto è importante che loro (i giovani consumatori) si sentano pensati, considerati e presenti nella mente degli operatori dell'équipe che li segue. Pensati e considerati dai compagni del gruppo con i quali fanno esperienze.

Hanno bisogno di sentirsi «mentalizzati» per imparare a mentalizzare, di sentirsi accolti e considerati come sono, senza pregiudizi, per imparare ad aprirsi. ■

il pensiero di non contare nulla

2

NON LASCIAMO SOLA LA GENERAZIONE 5 EURO

Anna Paola Lacatena

Lavoro da più di vent'anni nel campo delle dipendenze patologiche e leggo.

Leggo perché non conosco un modo migliore per capire, imparare, per arricchire

il mio bagaglio e il numero degli strumenti a cui attingere per rendere ciò che faccio più efficace.

Leggo perché mi piace confrontare ciò che imparo con il sapere degli altri.

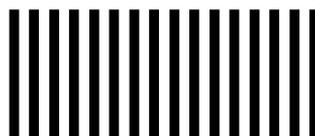
Leggo perché non mi basta mai.

Leggo.

L'adolescenza è oggi uno stressor potente

Sfogliando il numero 332 di «Animazione Sociale» mi sono soffermata sul Focus *Come motivare al cambiamento giovani consumatori?*

Tra letture da aggiornare e dispositivi gruppal



capaci di motivare. Quasi trenta pagine dedicate al mondo del consumo degli adolescenti e dei giovani a cura dell'équipe del Servizio Onda 1 dell'ASL Città di Torino.

Leggo con grande interesse e ripenso a «Plan B», un progetto fortemente voluto da ASL, Procura e Tribunale per i Minorenni di Taranto che ormai da due anni portiamo nelle scuole di secondo grado del territorio (più di 3.000 studenti incontrati ad oggi).

Rivedo i volti, riascolto le parole, le domande, il disincanto di tanti ragazzi reso ancora più doloroso dai loro giovani anni e da un contesto avvelenato dalla mancanza di opportunità, di stimoli, di idee, di progettualità, di attenzione.

Leggo e ritrovo nelle considerazioni dei professionisti torinesi che «*l'adolescenza è oggi uno stressor potente*». Concordo e mi chiedo come fosse l'adolescenza qualche anno fa. Mi dico che se qualcuno con una bacchetta magica mi proponesse di tornare indietro nel tempo, accetterei a patto di portare con me ciò che ho imparato e di fissare come limite minimo almeno i miei vent'anni.

Se l'adolescenza è un periodo complicato, ho oggi percezione che la stessa possa essere assunta ad elemento patogeno.

A chi interessano ancora i giovani?

Leggo.

Riecheggiano in me le parole riportate dai promotori di Onda 1 e attribuite a Francesco, Sabrina, Luca (con il suo cane Lola), ai tanti giovani Peter Pan, ai genitori impotenti che si chiedono dove hanno sbagliato; come se crescere un figlio fosse

l'applicazione di quanto più o meno appreso nel corso dell'ennesimo master da incapaci addestrati.

Recupero lo sguardo degli insegnanti che continuo ad incontrare. Scoraggiati, a volte apertamente disperati, abbozzano qualche tentativo a fronte delle continue richieste di attenzione, il più delle volte perpetuate a mo' di provocazione, di alcuni alunni. Scarsa la credibilità almeno quanto inefficace l'opera dei succubi dello sciame inquieto di baumaniana memoria.

Edgar Morin, sociologo francese, si chiedeva qualche anno fa *chi educa gli educatori*. Non avendo trovato risposta, sarebbe il caso di riproporre il quesito ai decisori. E invece per ogni nuovo esecutivo una nuova riforma, via di fuga più che di uscita reale dall'impasse in cui annaspa la scuola ormai da tempo.

Henry A. Giroud in un saggio del 3 febbraio 2011 dal titolo *Youth in the Era of*

Disposability scrive:

“ Visti sempre di più come un ulteriore fardello sociale, i giovani hanno smesso di essere inclusi in un discorso relativo alla promessa di un futuro migliore. Essi vengono invece considerati parte di una popolazione smaltibile la cui presenza minaccia di richiamare alla mente memorie collettive rimosse della responsabilità adulta. ”

«Che deve fare un ragazzo a Taranto?»

Leggo e ascolto.

Inviato dalla Prefettura, ex art. 75 DPR 309/90, il «mio» Andrea, 22 anni, non studia e non lavora, vorrebbe fare il giardiniere nella città dell'acciaio:

Leggo che «l'adolescenza è oggi uno stressor potente». E mentre leggo rivedo i volti e riascolto il disincanto di tanti ragazzi incontrati in questi anni.

“ Ho iniziato a fumare da ragazzino... qui lo fanno tutti anche perché che deve fare un ragazzo a Taranto? Non c'è niente. Non sai che fare e allora vai in pineta o a casa di qualcuno e fumi per ore. Io mi sono fatto anche 10-15 canne al giorno... Non ne gira di buona, a Taranto neanche questa è di qualità. Cioè c'è ma costa di più. Un grammo anche venti euro ma molti per farsi tre canne non spendono tanto. Gli bastano i cinque euro di puzzone. Perché c'è questo e la commerciale. Io l'ho venduta anche, in molti lo fanno. (...). Mio padre guadagna 900 euro al mese con l'erba puoi fare anche 300 euro al giorno senza troppi problemi. Ti prendi una panetta e ti fai un po' di soldi. Io la pago a un euro il grammo, la taglio a tre... vedi tu quanto faccio... Se dovessero controllare tutti non finirebbero più. (...). Comunque l'erba mi piace. Mi rilassa. Mi fa sentire tranquillo. È la femmina che mi piace di più (ride, ndr). Però devi fare attenzione a come la lavorano perché mettono di tutto anche il metadone e quello ti manda in fissa... puzza di ammoniacca e quella ti dà solo mal di testa. ”

A Taranto come a Torino è noia, anedonia, assenza di progettualità, mancanza di figure di riferimento autorevoli e coerenti.

Si fa difficile e faticoso anche il piacere se qualcuno non ti ha insegnato a trovarlo nelle piccole e grandi cose della vita.

Vuoti a perdere, bastano cinque euro

Paradossale eppure così tangibile: giovani non come futuro ma come presente per il consumo. Bastano cinque euro.

Considerata qualità e taglio, più che di sballo si potrebbe parlare di qualcosa che ci va appena vicino.

Sfrontati, arroganti solo in apparenza, profondamente fragili e insicuri sono i

patri giovani che si fanno la pista di cocaina non per chissà cosa, ma per fare serata. Tirano per darsi un premio dopo una giornata, anche se la concluderanno dinanzi ad un televisore.

Impertinenti, provocatorie, sfacciate, dure solo in apparenza sono le ragazzine che barattano il bisogno d'affetto con la sessualizzazione. La seduzione come viatico

per assaporare un finto valore di sé. La cannabis, l'alcol, le pasticche per sentirsi grandi, finendo per restare bambine chissà forse per tutta una vita.

Vuoti a perdere, bastano cinque euro per non rischiare di essere completamente rotamati, pur pensando di non contare nulla.

Vuoto che spesso si scioglie in pianto anche solo nell'abbraccio o in una ti-sana (pp. 80-81 del Focus di «Animazione Sociale») offerti da un operatore che non ha paura di un approccio informale e leggero.

Leggendo, sorrido e mi ci ritrovo. E quante volte ho abbracciato quel vuoto...

Intanto va in onda l'ennesimo remake

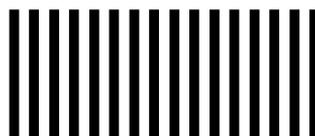
Leggo.

Ciò che leggo in questi giorni è che torna ad affacciarsi – ormai con una ciclicità imbarazzante – il consueto ideologico dibattito sul consumo di sostanze.

In molti non hanno ancora chiaro se la «guerra» vogliono farla al narcotraffico o al consumatore, eppure si profilano vecchie idee camuffate di nuovo e spartiti/cover di brani giù ascoltati. Comunque lontani da un dibattito reale che tenga in considerazione i giovani e ancor più i minori.

I proibizionisti con l'orrore per il piace-

«Ho iniziato a fumare da ragazzino... qui lo fanno tutti anche perché che deve fare un ragazzo a Taranto? Non c'è niente e allora vai in pineta o a casa di qualcuno e fumi per ore...».



re (altrui) attaccano ogni possibile rimando all'ammissione dell'esistenza su base scientifica della modica quantità (e i minori? E i piccoli spacciatori?) e gli antiproibizionisti con la fobia anche solo per il termine *dipendenza patologica*, arrivano a rimuovere il diritto alla scienza se mal si concilia con la rivendicazione della libertà personale (e i minori? E i dipendenti patologici?). L'ennesimo *remake* di un confronto incompleto, scivoloso, votato solo alla raccolta di consenso politico nel languire sempre più impotente e irreversibile della società finito-adulta.

Abbiamo un gran bisogno di Altro

La società complessa chiede interventi complessi e prima ancora letture complesse per poter anche solo ambire ad essere compresa e attraversata in modo efficace.

Chiede strumenti obiettivi, onesti e chiari, ridefinibili in relazione ad un contesto in continuo divenire.

Abbiamo bisogno di persone che siano in grado di coltivarsi e coltivare con passione ciò che fanno dopo aver scoperto i propri talenti. Di operatori-persone nei quali non prevalga l'ossessione difensiva dell'esatta esecuzione procedurale, ma il più rischioso *assessment* morale che accoglie anche il conflitto rendendolo possibilità.

Lavorare con i più giovani, in un contesto declinato dalla spinta ai consumi qualsiasi essi siano, significa rinunciare a classificazioni riduzionistiche e procedure pedissequa a vantaggio del rispetto per la varietà e dell'attenzione per la complessità che si fonda su etica e morale.

Abbiamo un gran bisogno di *Altro*.

Questo *Altro* sarebbe importante, però, imparare a leggerlo con mente aperta. ■

genitori assenti o disfunzionali

3

UNA COMUNITÀ PER ADOLESCENTI CONSUMATORI

Intervista a
Stefania Vigada

Sulla collina torinese è attiva dal 2019 una comunità terapeutica rivolta ad adolescenti con problematiche di uso,

abuso o dipendenza da sostanze. Gestita dalla cooperativa sociale Frassati (dopo una co-progettazione che ha coinvolto l'ASL Città di Torino), è uno dei pochi esperimenti in Italia. Merita ascoltare da vicino come questo dispositivo possa «motivare giovani consumatori al cambiamento» (che era l'interrogativo posto nel nr. 332 dall'équipe del Servizio Onda 1, da cui nasce l'approfondimento di queste pagine).

Quali adolescenti accoglie la comunità?

La comunità accoglie minori (massimo

10) tra i 14 e i 17 anni. Ragazzi per i quali i SERD territoriali hanno individuato la necessità di un percorso terapeutico residenziale. Alcuni hanno alle spalle piccole reati, altri arrivano su segnalazione del SERD. Li accomuna il consumo di sostanze: alcol, cocaina, eroina... Sono policonsumatori, hanno sperimentato di tutto, compresi psicofarmaci.

Provengono da storie famigliari difficili, con genitori assenti o disfunzionali. Per loro la famiglia non è stata un contenitore adeguato, tanto che hanno iniziato il consumo per «non pensare» o per aumentare la stima di sé. La cocaina dà quell'«up» che li fa sentire potenti. Ma questa sensazione dura poco e così diventano in fretta dipendenti.

Tutti hanno già un rapporto con i SERD, benché sporadico. Del resto in tanti casi la famiglia non è presente nella vita del figlio, per cui è mancato l'accompagnamento al servizio. Talvolta è la scuola a richiamare l'attenzione dei genitori. Solo a quel punto il ragazzo arriva al SERD, che lo invia in comunità.

Perché una comunità per adolescenti?

La comunità vuole aiutare i ragazzi a rielaborare il rapporto con le sostanze, per far sì che accedano a una vita «normale» - come gli altri adolescenti - senza più un consumo di sostanze così importante.

Come raggiungere questo traguardo? Cerchiamo anzitutto di offrire una quotidianità strutturante, perché ciò che nella loro vita è mancato è stato il quotidiano, con i suoi ritmi e le sue cadenze: dall'alzarsi la

mattina all'andare a dormire la sera fino al nutrirsi in modo adeguato. Hanno sempre vissuto quotidianità sgangherate tanto che qualcuno si stupisce: «Ah mi aiuti a preparare il pranzo?» perché a casa mangiava un panino.

La quotidianità prevede poi attività laboratoriali. I laboratori tengono conto dei loro interessi: arte, musica, sport... L'obiettivo è sviluppare le loro risorse; risorse che non sanno di avere, per cui occorre anzitutto fargliele vedere. I laboratori servono a canalizzare le energie in comportamenti costruttivi: «Ora so che posso canalizzare la rabbia nella corsa anziché nell'uso delle sostanze...».

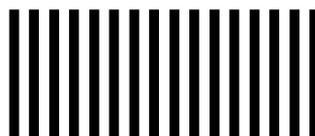
Sono tutti ragazzi che utilizzavano la sostanza in maniera solitaria. Mancava la parte ludico-ricreativa, c'era solo l'aspetto di contenimento dei propri stati emotivi. La sostanza serviva loro per abbassare la rabbia nei confronti dei genitori, figure assenti o prese dai loro problemi.

Quali richieste portano i ragazzi?

Quando arrivano in comunità portano in primo luogo una richiesta di accudimento. A volte osserviamo come una regressione all'infanzia, si comportano come bambini. Il fatto è che sono diventati adulti troppo in fretta e ora hanno bisogno di un adulto che si prenda cura di loro, che gli permetta di fare i ragazzi.

C'è chi si è trovato in circuiti delinquenziali, utilizzato da adulti per i loro traffici. Chi si è trovato a dover proteggere la madre dalla violenza del convivente. Chi aveva una mamma prostituta e ogni volta che arriva-

Sono policonsumatori, hanno sperimentato di tutto, compresi psicofarmaci. Provengono da storie famigliari difficili, hanno iniziato il consumo per «non pensare».



vano i clienti doveva uscire dall'alloggio, vivendo fuori minuti di apprensione...

Ragazzi adultizzati loro malgrado, per cui quando arrivano in comunità regrediscono. Giocano alla lotta, sembrano piccolissimi... Alcuni riescono a dirselo: «Mi sto concedendo di fare il ragazzo perché finalmente ci sono adulti che pensano a me». E anche se questi adulti «ti rompono», ti chiedono di preparare la tavola e di lavare i piatti, però ti stanno concedendo di fare l'adolescente.

Che funzione ha la comunità per questi adolescenti?

La funzione è quella di toglierli dal contesto in cui erano e dare loro uno spazio per ri-centrarsi su se stessi. Sono ragazzi tesi all'apparire, a capire chi sono per gli altri ma non chi sono per se stessi. Del resto l'adolescenza è il momento in cui sei alla ricerca della tua identità. Se non hai appigli ti perdi. Loro un appiglio non l'hanno avuto,

matica con la scuola. Con alcuni proviamo a fare percorsi scolastici, con chi rischia di perdere l'anno si fa il possibile per farglielo continuare. Ma l'ideale è che riescano a fermarsi un po' per ri-centrarsi. La scuola semmai verrà dopo. Ovviamente parliamo di ragazzi, quindi rispetto agli adulti i percorsi in comunità sono più brevi.

In che senso la quotidianità è un dispositivo terapeutico?

Perché aiuta il ragazzo ad apprendere gli elementi base del vivere. Noi insegniamo ciò che si dovrebbe imparare in famiglia: sedersi intorno a un tavolo, mangiare tutti insieme, discutere di un problema senza spaccare le porte...

La vita in comunità restituisce quella stabilità che si dovrebbe trovare in famiglia: l'essere ascoltati, il sentirsi qualcosa per qualcuno... I ragazzi chiedono un adulto che continui a pensarli. Un adulto così non

adolescenti

con la sostanza hanno provato a placare le loro ansie.

La comunità intende dare loro la possibilità di fermarsi. La vita di questi ragazzi è una vita frenetica, dove vogliono tutto subito, nella quale la noia non è ammessa. A casa erano abituati a mettersi davanti alla PlayStation oppure ad andare al parco a fumarsi la canna. Il tempo andava riempito in ogni modo. La comunità costituisce l'occasione per ripensarsi in termini identitari e progettuali.

Quasi tutti hanno un'esperienza dram-

l'hanno mai incontrato, tant'è che faticano a crederci: «Lo so che quando vai a casa ti dimentichi che io esisto...».

La quotidianità poi è il luogo delle emozioni. A volte dopo una gita chiedi «come sei stato?», la risposta è «uguale». Ma «uguale» non è un'emozione. Sei arrabbiato, felice, triste? Non sanno dare significato agli stati d'animo. Non hanno dimestichezza con le proprie emozioni perché hanno dovuto metterle da parte, forse perché c'erano emozioni di altri che li invadevano. Proviamo a immaginare lo stato emotivo di un ra-

gazzo la cui mamma si prostituisce... L'unica emozione che sembrano conoscere bene è la rabbia. Sono arrabbiati. Non sanno dirti perché, ma lo sono.

Quali dispositivi permettono di vivere progettualmente la quotidianità?

Costruiamo la quotidianità attraverso momenti di gruppo in cui insieme andiamo a definire l'organizzazione della settimana. Alla base c'è il pensiero che bisogna organizzare il tempo. Raccogliamo le proposte dei ragazzi, le valutiamo insieme. Nel gruppo cerchiamo poi di rileggere le cose che facciamo: se facciamo una gita, ci ritroviamo per rileggere com'è andata, quali emozioni sono emerse, se vorrebbero rifarla oppure no...

La formazione universitaria è importante, ma non basta. La base teorica conta, però poi c'è l'esperienza sul campo. Servono predisposizioni personali per stare con questi adolescenti.

facciamo un gruppo dedicato a confrontarsi su come si sta in comunità, all'interno di un progetto. Dirsi le cose è importante, insegna dei modi di stare nella quotidianità che si possono poi riportare in famiglia, dove magari ognuno sta attaccato al cellulare. I ragazzi in comunità non hanno accesso ai social, quindi possono dedicare tempo allo stare insieme, alla relazione.

sono poi riportare in famiglia, dove magari ognuno sta attaccato al cellulare. I ragazzi in comunità non hanno accesso ai social, quindi possono dedicare tempo allo stare insieme, alla relazione.

L'operatore di comunità quali competenze deve avere?

La formazione universitaria è importante, ma non sufficiente. La base teorica conta, però poi c'è l'esperienza sul campo. Servono predisposizioni personali per stare con questi adolescenti.

Devi essere rigido e al tempo stesso fles-

arrabbiati

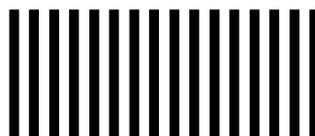
È importante che l'operatore riesca a dare una rilettura di come li ha visti, perché spesso loro non «si vedono». A me è capitato l'altro giorno: avevamo fatto una gita, loro ne davano una lettura in cui non mi ci ritrovavo, allora gli ho restituito la mia e mi è stato detto: «Ah già...». Tendono a dimenticare i pezzi belli e a vedere quelli negativi. È chiaro che se nel gruppo c'è un pari più riflessivo in grado di portare lui degli spunti, è meglio. In questo modo ampliano il ventaglio di conoscenza di sé e degli altri.

Durante la settimana con la psicologa

sibile. Gli adolescenti sono instabili: possono essere allegri e cinque minuti dopo voler spaccare tutto. L'operatore allora dev'essere flessibile nello stare in questa situazione che si evolve nell'arco del giorno.

Devi avere competenze variegata – dal gioco allo sport all'arte – perché variegati sono gli interessi dei ragazzi. È lunga la giornata in una comunità 24h, perciò le attività da mettere in campo sono tante.

Devi non sottostare alla loro manipolazione, mantenere le giuste distanze, non colludere. Abbiamo avuto operatori che



hanno faticato nel tenere la distanza: che non è la distanza fisica perché un abbraccio non lo si nega a nessuno, ma è una distanza mentale. Ci sono poi adolescenti che ti stanno attaccati tutto il giorno e non è da tutti riuscire a tollerare questo tipo di vicinanza. Nell'adulto che li ascolta trovano l'adulto che non hanno mai avuto e non lo mollano.

Poi non devi avere paura quando sono rabbiosi e a volte urlano, spaccano e magari ti mettono le mani addosso. Se io mi spavento, il ragazzo sente che io non sono per lui un contenitore solido. Serve quindi un operatore capace di offrire un contenimento alla loro aggressività. Un operatore che non abbia paura delle proprie emozioni prim'ancora che di quelle dei ragazzi. Un adulto «risolto», diciamo così. Non dico che tutti gli operatori debbano aver fatto un percorso di psicoterapia, però alcuni nodi interiori bisogna averli risolti.

Come far fronte all'inevitabile coinvolgimento?

Questi adolescenti ti suscitano tante emozioni. Ti sembra di dover dare loro una tutela maggiore. Chi ha figli adolescenti fatica a stare con questi ragazzi, perché in loro vedono riflesso il proprio figlio. Incontrare un 15enne che arriva in comunità distrutto, dopo aver passato una settimana per strada, ti fa scattare un senso di immediata protezione. Ma allo stesso tempo devi essere in grado di distanziarti da quell'implicazione.

Se l'adolescente ti suscita emozioni troppo forti devi poterle elaborare, da solo o in équipe, che per me è la risorsa principale di una comunità, il luogo in cui portare i

tuo vissuti di confusione e ritrovare i tuoi confini. Non è un luogo in cui difendersi l'équipe, ma un luogo in cui pensare, dove non si ha paura di esprimersi. L'équipe è un luogo di cura, come hanno ben scritto gli operatori di Onda 1. Perché dieci ore in una comunità significano che l'operatore arriva a casa la sera distrutto: perché ha dovuto mettere in campo competenze sportive o di gioco, dedicare l'attenzione e l'ascolto che questi adolescenti ti richiedono, far fronte alle provocazioni che ti pongono. Sono ragazzi che hanno strappi interiori, che non hanno mai fatto esperienza di una continuità del legame, e quindi ti sfidano per vedere se tu davvero tieni a loro...

La competenza principale è nello stare e fare con loro?

Sì, è la competenza principale. Stare tutto il giorno con questi ragazzi chiede di preparare il pranzo insieme («guarda il menù, cosa prepariamo, quali ingredienti ci servono...?»). Chiede di pulire la camera, metterla in ordine («non sarà meglio cambiare le lenzuola...?»).

In un'epoca di specializzazioni, dove l'educatore fa l'università e non più la scuola educatori, è più difficile trovare operatori che assumano questo ruolo. Sarà perché prevale un'idea di professione specialistica, per cui questi atti del preparare insieme il pranzo o la cena e del mettere a posto gli ambienti vengono vissuti con qualche resistenza.

A me è capitato di fare colloqui a educatori o psicologi che escono dall'interfacoltà e ti dicono «per me l'importante è che si facciano progetti e si raggiungano obiettivi»

Non devi avere paura quando sono rabbiosi e a volte urlano, spaccano e magari ti mettono le mani addosso. Serve un operatore capace di offrire un contenimento alla loro aggressività.

e io rimango un po' spiazzata perché il mio primo obiettivo è che i ragazzi si alzino al mattino, partecipino alle attività, mangino e stiano in comunità senza scappare, senza mettersi a rischio.

Sì, è bello pensare che il gruppo vada fatto in un setting dedicato, però con questi adolescenti non è sempre possibile. Se in quella giornata sono iperattivi e non riesci a farli stare seduti in cerchio, devi calarti nella loro necessità perché alla fine sei lì a fare un servizio e la necessità è quella dei ragazzi, non la tua.

La teoria va bene, ma devi calarla nella pratica e quindi trovare il modo di parlare di emozioni lo stesso, magari mentre tu psicologa prepari la pizza insieme a loro in cucina. Servono operatori che riescano a flettersi sulle esigenze dei ragazzi, senza rimanere attaccati alle rigidità della teoria.

Quanto la comunità, lavorando per le dimissioni, tiene le relazioni con i Servizi del territorio?

Oggi la comunità deve essere costantemente connessa con i servizi territoriali. Cerchiamo di aggiornarli pensando al fatto che i ragazzi torneranno sul territorio. È importante che il servizio sociale o il SERD sia a conoscenza delle nostre osservazioni – relative sia alla quotidianità del ragazzo che agli incontri famigliari – anche per supportare il lavoro con la famiglia che in pratica e in teoria il SERD/CSM dovrebbe fare. C'è da dire che i servizi sono sovraccarichi; non è facile per loro trovare il tempo per seguire come vorrebbero gli incontri con i famigliari.

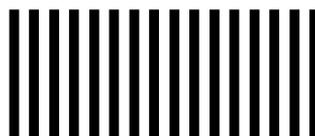
Il progetto del ragazzo viene deciso insieme ai servizi e soprattutto cambiato in itinere. La nostra osservazione 24 ore su 24 permette infatti di cogliere aspetti che all'inizio non erano chiari. A volte accogliamo ragazzi vero i quali il primo pensiero è «scapperà tra due ore», invece dopo tre mesi è ancora lì. Sono valutazioni che all'inizio nessuno è in grado di fare. Quando incontri le storie di questi ragazzi, subito ti salta all'occhio la loro distruttività. Ma il bello degli adolescenti è che sono evolutivi e quindi riesci a trovare in ognuno di loro una risorsa su cui lavorare.

Sì, è bello pensare che il gruppo vada fatto in un setting dedicato, però con questi adolescenti non è sempre possibile. Allora devi trovare il modo di parlare di emozioni lo stesso, magari mentre fai con loro la pizza.

Quanto lavorare sulle risorse richiede uno sguardo non patologizzante?

Lavorare sulle risorse chiede agli operatori di relativizzare una visione patologica dell'adolescente e assumerne una evolutiva. Noi non possiamo avere una visione pessimistica dell'adolescenza; questo è il messaggio che cerco di trasmettere all'équipe. Sono adolescenti, quindi sono in divenire. I giochi non sono fatti.

Certo più l'adolescente ha problemi sul versante psichiatrico e più è complesso lavorare con lui in ottica evolutiva. Ma tu spera che lo spazio ci sia sempre. A volte arrivano ragazzi su cui il primo giorno non avresti scommesso un centesimo. Invece col tempo mettono in campo risorse notevoli. Certo faticano, faticano anche gli operatori, e qui torna la risorsa dell'équipe. Perché se le risorse non le vedo io, ci sarà qualcun altro che me le farà vedere. Allora mi metterò gli occhiali, inizierò a vederle anch'io e a lavorarci.



Lavorare sulle risorse non significa tace-re delle mancanze. I ragazzi devono essere consapevoli che nella loro vita è mancato un pezzettino e che ora stanno provando a ricostruirlo, anche se forse non potranno ricostruirlo del tutto e quindi quella mancanza se la porteranno con sé per sempre. Ma da quella mancanza devono trovare delle distanze. E come le trovano? Scoprendo di avere delle risorse.

Le risorse le scoprono facendo attività con noi. Negli articoli scritti dall'équipe Onda 1 si mette in rilievo l'importanza delle attività extra-ambulatoriali: rafting, canoa... Le attività consentono ai ragazzi di porsi un obiettivo e mettersi alla prova nel raggiungerlo, per sfidare anche un po' se stessi. Spesso i ragazzi riescono a capire fin dove possono arrivare attraverso uno sport o un'attività, più ancora che attraverso un colloquio.

Non bisogna avere una visione catastrofica dell'adolescenza. Certo ci sono momenti catastrofici in cui i ragazzi scappano dalla comunità, ritornano... Lì si fa fatica chiaramente.

L'invito è dunque a considerare questi ragazzi come adolescenti, prim'ancora che tossicodipendenti?

Sono loro stessi a dirti che l'uso della sostanza è per sentirsi bravi e capaci e per anestetizzare le proprie emozioni. Si tratta di far loro vedere che possono essere bravi anche senza l'uso della sostanza e che le emozioni negative si possono trattare in altro modo.

Se in comunità costruisci un gruppo di operatori un po' solido, capace di riconoscersi in una prospettiva evolutiva dell'adolescente, noti che alla fine i ragazzi portano fuori più problematiche da adolescente che da tossicodipendente. Lì ti accorgi che è mancata loro la parte del genitore-contenitore, accudente, che ascolta, si confronta e pone limiti, e che loro la sostanza l'hanno utilizzata per colmare quella mancanza.

Se concedi loro lo spazio per fare gli adolescenti, loro fanno gli adolescenti. Sono ovviamente adolescenti un po' particolari, ai quali come comunità cerchiamo di offrire una seconda opportunità. ■

Vincenzo Balestra

è direttore del Dipartimento per le Dipendenze - Servizio Territoriale per le Dipendenze (SERD) dell'AULSS 8 Berica (Vicenza): vincenzo.balestra@aulss8.veneto.it

Anna Paola Lacatena

è dirigente sociologa presso il Dipartimento Dipendenze Patologiche della ASL di Taranto, giornalista e scrittrice sui temi del consumo di sostanze: annapaola.lacatena@tin.it

Stefania Vigada,

psicologa, è responsabile della Comunità per minori con dipendenze patologiche «Mongreno 343» gestita dalla coop. soc. Frassati a Torino: s.vigada@coopfrassati.com